

SABATO DELLA SETTIMANA DELLA III DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE (I)

Mt 12,15b-28: ¹⁵ Molti lo seguirono ed egli li guarì tutti ¹⁶ e impose loro di non divulgarlo, ¹⁷ perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: ¹⁸ Ecco il mio servo, che io ho scelto; il mio amato, nel quale ho posto il mio compiacimento. Porrò il mio spirito sopra di lui e annuncerà alle nazioni la giustizia. ¹⁹ Non contesterà né griderà né si udrà nelle piazze la sua voce. ²⁰ Non spezzerà una canna già incrinata, non spegnerà una fiamma smorta, finché non abbia fatto trionfare la giustizia; ²¹ nel suo nome spereranno le nazioni. ²² In quel tempo fu portato a Gesù un indemoniato, cieco e muto, ed egli lo guarì, sicché il muto parlava e vedeva. ²³ Tutta la folla era sbalordita e diceva: «Che non sia costui il figlio di Davide?». ²⁴ Ma i farisei, udendo questo, dissero: «Costui non scaccia i demòni se non per mezzo di Beelzebùl, capo dei demòni». ²⁵ Egli però, conosciti i loro pensieri, disse loro: «Ogni regno diviso in se stesso cade in rovina e nessuna città o famiglia divisa in se stessa potrà restare in piedi. ²⁶ Ora, se Satana scaccia Satana, è diviso in se stesso; come dunque il suo regno potrà restare in piedi? ²⁷ E se io scaccio i demòni per mezzo di Beelzebùl, i vostri figli per mezzo di chi li scacciano? Per questo saranno loro i vostri giudici. ²⁸ Ma, se io scaccio i demòni per mezzo dello Spirito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio».

Il brano evangelico odierno è costituito, nella sua prima parte, da una citazione del profeta Isaia, tratta dal capitolo 42: il primo canto del servo di Yahweh, a cui segue un esorcismo che diventa spunto per una polemica con i farisei.

La citazione profetica è introdotta da una premessa, che collega il testo di Isaia con il comportamento di Gesù: «perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia» (Mt 12,17). L'evangelista Matteo sottolinea ripetutamente la corrispondenza tra gli eventi principali della vita di Gesù e le profezie messianiche dell'AT. In questo caso, la corrispondenza è data dalla persecuzione che si scatena contro Cristo, per opera dei farisei, senza alcuna provocazione da parte sua, se non i suoi gesti d'amore verso gli oppressi. Come accade al servo di Yahweh annunciato da Isaia, la violenza dei persecutori contrasta stranamente con la mansuetudine del perseguitato (cfr. Mt 12,19); anzi, è proprio la sua mansuetudine la dimostrazione più lampante della sua innocenza e della malizia dei nemici. Al tempo stesso, il segreto che Cristo impone alle persone guarite da Lui (cfr. Mt 12,16), è un'ulteriore dimostrazione che non è la ricerca del favore popolare ciò che spinge il Maestro a beneficiare i poveri e i malati. L'accusa che gli sarà rivolta di volersi fare re d'Israele, come anche le paure della classe dirigente di perdere il potere sul popolo, appaiono del tutto infondate e credibili solo in forza di un equivoco.

Soffermiamoci sul brano di Isaia, citato da Matteo, per coglierne gli aspetti messianici che si realizzano nel ministero pubblico di Gesù. Il servo di Yahweh che viene descritto dal profeta è, innanzitutto, caratterizzato dal fatto di non avere un nome proprio. Il personaggio del servo viene, infatti, definito in base alla relazione che ha con Dio: è appunto il suo “servo”. Questo servo si

presenterà come profeta, come ministro della Parola, come iniziato nel linguaggio e nell'ascolto dei misteri di Dio. La mancanza di un nome proprio ci permette, quindi, di comprendere la valenza aperta e ricca di questa figura. Bisogna dire che, sul piano dell'interpretazione, il servo di Yahweh va compreso su due livelli: il livello individuale dove possiamo senz'altro percepire un'eco anticipata del Messia venturo, e dall'altro lato una figura corporativa capace di includere il popolo di Dio nel suo insieme. Il popolo messianico, infatti, si caratterizza per l'impronta data dal Messia: il suo modo di essere uomo, i suoi tratti etici, le disposizioni interiori proprie del servo di Yahweh, non sono altro che il modello del popolo messianico, che su di esse fonda le proprie scelte esistenziali e comportamentali. Nel primo carne del servo di Yahweh, notiamo che egli viene presentato in primo luogo nella sua relazione con Dio, e soltanto successivamente vengono descritte le sue disposizioni personali nei confronti degli uomini. Si dice per prima cosa che è "servo" e che è sostenuto da Dio: «Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui; egli porterà il diritto alle nazioni» (Is 42,1; cfr. Mt 12,18); fin qui il profeta descrive il servo di Yahweh nelle sue relazioni con Dio. Subito dopo viene descritta la sua disposizione nei confronti degli uomini: «Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce» (Is 42,2; cfr. Mt 12,19). La scelta dell'autore di presentare il servo innanzitutto nel suo rapporto con Dio, sta a significare che proprio tale rapporto di elezione e di pienezza dello Spirito produce uno stile di vita e un approccio con il mondo caratterizzato da certe scelte preferenziali, che adesso cercheremo di mettere in evidenza. Dobbiamo ancora osservare che il servo di Yahweh, descritto da Isaia nella sua relazione con Dio, richiama il racconto evangelico del battesimo (cfr. Mt 3,17 e parr.), come pure quello della trasfigurazione (cfr. Mt 17,5 e parr.). Nell'uno e nell'altro episodio, riportato dai sinottici, Cristo è presentato come l'eletto, come l'oggetto unico del compiacimento del Padre, sul quale si posa lo Spirito. Questi sono esattamente gli stessi elementi presentati nella descrizione del servo di Yahweh: «Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui» (Is 42,1ab; cfr. Mt 12,18).

Dopo questa presentazione del servo di Yahweh, nella sua attitudine e nella sua relazione con Dio, in seconda posizione, troviamo anche la descrizione dello stile e dell'approccio con la vita che distinguerà il suo modo di essere uomo. Il servo di Yahweh sarà capace di armonizzare due atteggiamenti difficilmente conciliabili, senza un grande equilibrio umano: la mansuetudine e la fermezza: «Non griderà né alzerà il tono» (Is 42,2a; cfr. Mt 12,19). Il Messia sceglie di essere creduto per un atto di accoglienza libera e non per una imposizione di se stesso, in forza del suo potere. Non possiamo qui sottovalutare il fatto che proprio questa è stata la scelta del Cristo

terreno: il suo rifiuto di usare il potere carismatico per impressionare le folle e per essere creduto, si colloca in una perfetta linea di continuità rispetto al servo isaiano. Questi annuncia già un tale scelta prioritaria di uno stile che non si impone con la forza, ma che aspetta di essere accettato liberamente e che attende di essere udito senza dover alzare la voce. La proposta della santità raggiunge l'uomo nei termini della libera accettazione e del confronto spontaneo. Dio cela all'uomo perfino tutte le meraviglie della santità, lasciandone trasparire soltanto poche; anche questo è un suo divino stratagemma, perché la scelta della santità non sia fondata sulla ricerca della gloria che ne deriva, ma sull'amore di Lui, per il quale accettiamo di buon grado ciò che comporta la decisione di servirlo. Nello stesso tempo, questo stile di mansuetudine si coniuga con la scelta del nascondimento indicata dal suo evitare la ribalta: «non farà udire in piazza la sua voce» (Is 42,2b; cfr. Mt 12,19), ma agirà piuttosto in modo discreto e dolce, in modo da salvare e non rovinare del tutto ciò che sta per cadere: «non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta» (Is 42,3; cfr. Mt 12,20).

Se da un lato il servo di Yahweh agisce con delicatezza e mansuetudine, dall'altro egli usa la fermezza nel proclamare il diritto: «proclamerà il diritto con verità. Non verrà meno e non si abatterà» (Is 42,3c-4a). Se egli diventa irremovibile nel proclamare le esigenze della giustizia, ciò significa che quando si mostra mansueto è solo per scelta e non per debolezza. Di fatto il Messia, qualunque possa essere agli occhi di Isaia il suo destino terreno, ha depositato la sua causa presso Dio e la sua ultima parola non può che essere una parola definitiva di vittoria. Il Messia non si abatterà, ma anche il popolo cristiano, che sa di essere proprietà di Dio, non si abbatte e non conosce il sentimento della paura o il pessimismo. I martiri ne hanno sempre dato una testimonianza di grande forza persuasiva. Il fatto di essere consacrati come dimora dello Spirito, ci impedisce di conoscere altri sentimenti che non siano quelli ispirati all'ottimismo della fede. L'Apostolo Paolo esprimerà questo concetto in termini molto pregnanti: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8,31bc). Sarà necessario, dunque, che il Messia, come persona individuale e storica, e poi successivamente anche come popolo, viva la dimensione dell'equilibrio di tutte le virtù, perché da questo dipende la credibilità di quel diritto e di quella dottrina che viene annunciata alle nazioni da parte della comunità cristiana. La buona novella non è credibile tanto in se stessa: è credibile piuttosto in forza della credibilità dei suoi testimoni.

Bisogna anche sottolineare che la missione del servo di Yahweh si staglia su una dimensione planetaria: l'annuncio di cui è portatore, deve raggiungere tutte le nazioni, e non è quindi limitato dentro i confini d'Israele. Il Messia farà tutto ciò senza violenza e senza imposizione di sé, ma anche con fatiche e difficoltà senza numero, come indirettamente si comprende dalle parole: «non

si abatterà» (Is 42,4a). Isaia intende dire che il servo di Yahweh umanamente potrà anche avere dei motivi per abbattersi, ma soprannaturalmente non conoscerà quel sentimento umano di pessimismo, che domina tutti coloro che ignorano di essere amati e difesi da Dio. L'obiettivo dell'annuncio del servo, cioè il contenuto del messaggio che egli deve trasmettere – messaggio che ritornerà successivamente nel capitolo 61 del profeta Isaia, quello stesso capitolo che Cristo legge nella sinagoga di Nazareth –, è la liberazione: «ti ho formato e ti ho stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre» (Is 42,6c-7).

L'azione liberatrice del servo di Yahweh non tarda a farsi percepire, mediante la guarigione di un indemoniato, cieco e muto (cfr. Mt 12,22). Dinanzi a questo evento, però, le coscienze si dividono, come sempre accade davanti a Dio che si rivela: alcuni esultano, pensando che siano arrivati i giorni del Messia, figlio di Davide (cfr. Mt 12,23), altri hanno qualcosa da ridire, attribuendo stranamente al demonio ciò che invece è operato da Dio: «Costui non scaccia i demoni se non per mezzo di Beelzebùl, capo dei demoni» (Mt 12,24). Il lettore si rende conto immediatamente che questa affermazione degli scribi e dei farisei non è supportata da alcuna indagine, ma è solamente un'ipotesi, peraltro offensiva, buttata lì in modo gratuito, ma creduta come assolutamente vera dai suoi sostenitori. Questo è il segnale che la mente dei farisei è in errore, proprio per l'eccessiva sicurezza con cui affermano una verità ancora tutta da dimostrare. Un'affermazione così grave nei confronti di un benefattore, viene pronunciata con un'impressionante leggerezza da uomini come gli scribi e i farisei, membri del sinedrio, studiosi attenti della legislazione mosaica, guide autorevoli del popolo; una leggerezza che stupisce ancora di più, in quanto non riguarda uomini di poco conto o di scarsa responsabilità. La loro accusa è contrassegnata da una strana sproporzione: la sua gravità non ha dietro di sé alcuno spessore adeguato di indagine e di raccolta dati. A maggior ragione, quando Cristo risponde alla loro obiezione e comincia a smontare le basi illogiche dei loro ragionamenti attraverso le similitudini del regno, della città e della famiglia (cfr. Mt 12,25), viene alla luce chiaramente la trappola in cui è caduto il loro pensiero. Ma c'è pure un altro segnale inquietante: lo spirito dell'accusa non viene da Dio. *Di una cosa dobbiamo essere certi: chi si fa accusatore dei propri fratelli, non ha lo Spirito di Cristo.* Nella Bibbia uno solo è «l'accusatore dei nostri fratelli» (Ap 12,10), ed è lui che parla sulle labbra di coloro che con le parole rendono colpevoli gli altri; per questo il profeta Isaia dice che saranno eliminati insieme a quelli che tramano iniquità (cfr. Is 29,20-21).

Un'altra conseguenza inevitabile della tentazione maligna che penetra nei nostri pensieri, è *la perdita di contatto con la realtà*. Mentre il pensiero è sotto l'influsso del tentatore, è impossibile

vedere le cose così come sono. I farisei accusano Cristo di agire nel nome di Satana; ma in realtà Cristo compie degli esorcismi e libera le persone possedute dal demonio. Dinanzi a questo fatto evidente, gli scribi e i farisei si alienano, e la loro mente perde il contatto con la realtà, compiendo quella strana e illogica deduzione, già osservata, che attribuisce a Satana quelle che sono chiaramente opere di Dio; tale deduzione non ha un'aderenza adeguata con la realtà delle cose, somigliando più a un delirio che ad un giudizio sereno. In quel momento, gli scribi e i farisei vivono evidentemente chiusi in un mondo proprio: vedendo le stesse cose che vedono gli altri, le percepiscono tuttavia filtrate da uno schermo che ne altera la genuinità. Avviene così che, parlando di una stessa cosa, si discute come se si vedessero oggetti diversi. Negli scribi e nei farisei, questa perdita del contatto con la realtà si percepisce attraverso le parole di Cristo, il quale fa un'osservazione così ovvia, che sarebbe stata chiara anche per un bambino: «Se Satana scaccia Satana, è diviso in se stesso; come dunque il suo regno potrà restare in piedi?» (Mt 12,26). Eppure, gli scribi e i farisei, uomini di cultura, sottili conoscitori delle Scritture, non si rendono conto di un dato così evidente.

A questo punto, il Maestro compie un ulteriore passaggio, smascherando una seconda incongruenza: «E se io scaccio i demoni per mezzo di Beelzebul, i vostri figli per mezzo di chi li scacciano?» (Mt 12,27ab). Infatti, in Israele era nota un'attività esorcistica che si avvaleva di formule imperative e di oggetti rituali. Ebbene, anche Gesù è un figlio di Israele; se gli altri esorcisti, agiscono scacciando il demonio nel nome di Dio, non si comprende per quale ragione solo lui lo farebbe con l'aiuto di Satana. Anche questo presupposto, al pari della precedente incongruenza, non ha alcuna base dimostrativa, tuttavia viene dato, dai suoi interlocutori, per sicuro: gli altri esorcisti agirebbero nel nome di Dio, mentre Lui no. Gesù chiede semplicemente di spiegargli perché, ma non viene riportata alcuna risposta. Eppure c'è chi risponderà: il coro degli uomini giusti che sono in grado di valutare le reali responsabilità e la gravità effettiva degli eventi; in particolare, proprio gli altri esorcisti giudei: essi «saranno i vostri giudici» (Mt 12,27c). Va ancora osservato che è la parola di Cristo che demolisce in un istante la duplice falsificazione delle loro accuse. Dopo il loro pronunciamento pubblico, il popolo poteva credere senza difficoltà alla loro interpretazione dei fatti. Del resto, chi poteva giudicare i fenomeni taumaturgici, se non gli esperti del sacro, legittimati dal potere del sinedrio? La parola di Cristo, però, fa luce piena in ogni verità: la sua risposta dimostra come il loro ragionamento persuasivo, pronunciato da una cattedra credibile, sia tuttavia illogico in due punti fondamentali, messi bene in evidenza dal testo: in primo luogo, Satana non può andare contro se stesso (cfr. Mt 12,26). In secondo luogo, esiste un ministero esorcistico in Israele: se i discepoli dei farisei scacciano il demonio con l'autorità del Signore, non si capisce per quale ragione solo Cristo

li scaccerebbe ricorrendo a un altro potere (cfr. Mt 12,27). In altre parole, *non bisogna mai confondere il vero con il persuasivo*: vi sono cose vere difficilmente credibili e false verità che si ascoltano volentieri. Ma l'insegnamento più importante è quello conclusivo: «se io scaccio i demoni per mezzo dello Spirito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio» (Mt 12,28). In altre parole, gli errori di discernimento, come quello compiuto dai suoi interlocutori, i quali hanno attribuito a Satana un evento operato da Dio, allontanano dalla gioia di vedere l'avvento del regno. Se Cristo opera guarigioni e liberazioni nella forza dello Spirito, allora significa che anche le sue parole sono vere. Infatti, se Egli annuncia con le parole la venuta del regno, è parimenti in grado di dimostrarne la presenza con i suoi gesti d'amore. Ma se tali gesti, compiuti con la forza di Dio, vengono attribuiti al nemico, o a chissà quali strane causalità, allora può accadere che anche la sua parola perda il suo valore e risulti smarrito il senso profondo della speranza messianica.